



O. Soriano

Centrofóbal

Quando si gioca a calcio da ragazzi, per strada o nei campetti di periferia, può succedere davvero di tutto! Può succedere che l'arbitro sia il padre di un giocatore e che conosca solo due regole del gioco. Può succedere che il giocatore meno dotato della squadra si dimostri decisivo per le sue qualità di imitatore. Può succedere anche che una partitella di quartiere diventi, nell'immaginario dei ragazzi, una sfida epica, degna di una radiocronaca esaltante.

Mi ricordo i tempi in cui abbiamo cominciato a rotolare insieme, la palla e io. È stato su un prato a Río Cuarto de Córdoba dove ho scoperto la mia vocazione di attaccante. A quell'epoca il modello del calciatore era Walter Gómez, l'uruguayano che giocava nel River, ma ci impressionava anche Borello, lo sfondatore del Boca. Tutt'e due portavano il numero nove sulla maglia, come Lacasia nell'Independiente e Bravo nel Racing¹. Ascoltavo le partite alla radio dalle voci di Fioravanti o di Aróstegui. Nell'interno del paese arrivavano attraverso una catena o si ricevevano in onde corte, con un'antenna di fil di ferro attaccata al camino di casa.

Nel campetto dove avevamo fondato lo Sportivo Almafuerite c'era un ragazzo che aveva il soprannome di *Cacho* e imitava il meraviglioso Fioravanti. Uno prendeva la palla e sentiva, immediatamente, Cacho che partiva con la radiocronaca dal bordo del campo: – Si impadronisce della palla Soriano, lo affronta Carreño, Soriano dribbla... attenzione... sta per tirare in porta! –, e con quello ero felice. Non ho avuto la fortuna che Victor Hugo cantasse un mio goal, ma quanta emozione c'era in quelli urlati da Cacho. Quel poveretto non prendeva mai palla. Gliela tiravamo lunga e lui non ci arrivava, gliela tiravamo corta e lui andava troppo avanti. A volte, perché ci faceva un po' pena, dopo un fallo gli lasciavamo battere un tiro libero, che, immancabilmente, finiva contro la barriera e perfino un rigore che Tito Pereira gli respinse con le gambe.

Era così negato per il calcio che anche come portiere risultava un disastro. Non era grassoccio né scemo, come dicono i luoghi comuni del calcio. Semplicemente, era il ragazzo con meno talento che abbia visto da quelle parti. Per quello gli ordinavamo di trasmettere dai bordi del campo. Impugnava un microfono finto, correva in mezzo all'erba e tutto risultava diverso: il nostro mondo si illuminava di prodezze e di emozioni. Su quel campetto c'erano Puchi Toranzo e Leonel Briones, che giocavano all'ala. *Insiders*, li chiamavamo. Gli altri erano *fulbás*, *jás*, *wines* e il *centrofóbal*², che ero io. Un nove bello grosso sulla maglia rossa. Mia madre lo aveva cucito a mano e ogni tanto, quando me

1 River... Racing: sono i nomi di importanti squadre di calcio argentine.

2 *centrofóbal*: il centravanti della squadra.

3 *off-side*: fuorigioco.

4 *corner*: calcio d'angolo.

ne andavo in mezzo ai difensori, qualche prepotente mi acchiappava da dietro e rimaneva con il numero in mano.

Per fare l'arbitro bastava essere adulto. Già questo era sufficiente per incutere rispetto, e ricordo che una delle partite più memorabili che io abbia mai disputato la arbitrò mio padre, che si era trovato a passare da lì in bicicletta e si era fermato per guardarmi giocare. In qualche modo era un intellettuale, un uomo di scienza che di calcio non sapeva niente. Dopo tutto il suo darsi da fare con la vita, aveva imparato che è proibito toccare la palla con le mani e che i colpi bassi dovevano ricevere una punizione o qualcosa di simile. Credo che nemmeno sospettasse la ricchezza teorica dell'*off-side*³, i peccati veniali come *corner*⁴, la gamba tesa e l'imitazione delle voci che praticava Cacho Hernández.

Quella che sto raccontando era una partita tra quartieri rivali e con tutte le sue ignoranze in fatto di regolamento mio padre non poteva fare altro che una figuraccia. Lo ricordo fermo sul cerchio di centrocampo, con le braccia incrociate e con i fermagli da ciclista che gli stringevano le caviglie; portava occhiali da sole e un orologio da taschino che era stato di suo nonno. Gli avevamo dato uno di quei fischietti con dentro un cece e il capitano dell'Honor y Patria aveva subito protestato con lui perché un attaccante nostro era già sconfinato nel campo avversario prima che io avessi calciato la palla. In quei tempi remoti, calciava sempre per primo il centravanti. Erano le tavole della legge: cominciava il nove, i marcatori di punta effettuavano le rimesse laterali e i *wines* battevano i calci d'angolo.



5 Mareco... Nito Artaza:
sono due attori argentini.

In quelle partite, Cacho aveva un'unica missione: imitare le voci dei difensori avversari. Era così bravo con l'ugola che avrebbe potuto lavorare senza difficoltà con Mareco o con Nito Artaza⁵. Un po' prima che cominciasse la partita, andava a trovarli per chiacchierarci, li faceva divertire con le trasmissioni e poi li prendeva di sorpresa, soprattutto il portiere. In quella partita parlò soltanto due volte, e molto poco, ma lo fece in momenti cruciali. Nel primo tempo, quando perdevamo per uno a zero, misero fuori un rigore vergognoso che mio padre gli aveva dato, e poco prima della fine, mentre eravamo proprio demoralizzati, Bebo Fernández respinse come una bestia dalla nostra area. Doveva avere undici anni, Bebo, ma poteva far scoppiare uno pneumatico con un calcio. La respinta fu così lunga che scavalcò parecchi di noi e nel momento in cui il cinque avversario stava per ribattere sentii un «lascia!» così convincente, così da portiere in uscita, che chinò la testa. Arretrato com'era, il ragazzo rimase a guardare me che mi facevo avanti, come se volesse dire «e allora?» e non è più intervenuto.

Ma non era la voce del portiere. Era Cacho, che sembrava una cocorita. Un pappagallo di Barrancas che imita il suo inseguitore. Ho stoppato la palla un po' con il petto un po' con la pancia, ho fatto in tempo a vedere mio padre che correva con il fischiotto in bocca, il vestito ben abbottonato e le scarpe bianche di polvere, e ho colpito con tutta l'anima. Il portiere era rimasto tra i pali, come se stesse prendendo il fresco. La palla è entrata vicino al palo e siccome non c'era la rete attraversò la strada e andò a finire in un giardino, proprio in mezzo ai papaveri. Mio padre non sapeva che doveva indicare il centro del campo e si avvicinò per domandarmi sotto voce: – Giurami che non l'hai toccata con la mano.

L'ho guardato in faccia: – Te lo giuro –, gli ho risposto. Sudava come un facchino, aveva i pantaloni stracciati e le scarpe tutte rovinare. Ho



immaginato che mia madre si sarebbe messa a urlare quando saremmo tornati a casa.

Mio padre detestava il calcio e tutte le manifestazioni popolari. Perciò quel pomeriggio aveva deciso di fare l'arbitro. Lo affascinava comandare su chi non capiva. Passati i quaranta, era uno di quelli che si credono superiori perché sostengono che il calcio consiste in ventidue imbecilli che corrono dietro a una palla. Se qualcuno glielo domandava, rispondeva di simpatizzare per il River e se insistevano era tanto bugiardo che poteva anche dire di essere amico di Distéfano. Appena cominciato il secondo tempo, convalidò un goal dei nostri avversari che per me era parecchio discutibile, perché il ramo che faceva da traversa era venuto giù e l'altezza si misurava a occhio e croce. Stavamo perdendo e per di più i nostri avversari giocavano che sembrava che ballassero. Uno di quei balli trascinanti, contagiosi, come li possono fare i brasiliani o i colombiani. Ammirato, Cacho Hernández già stava trasmettendo dal suo posto di *wing* e questo incitava ancora di più i nostri carnefici. Mio padre si entusiasmò a tal punto che se pure li toccavamo sui talloni fischiava e ci dava una punizione contro. Per le strane cose del destino, quel pomeriggio ci avrebbe dato alcune lezioni. Quelli di Honor y Patria fecero di tutto per infliggerci una goleada ma riuscirono a infilarla in porta soltanto due volte. Fu un puro caso: la palla finiva sui pali, contro il nostro portiere, sulla faccia di Puchi Toranzo, rimbalzava nelle buche del campo e deviava, e la cosa proseguì in questo modo fino all'amaro finale.

Durante un contropiede Briones mi fece un passaggio in mezzo alla difesa avanzata e me ne andai via da solo. Avevo così tanta paura di mancare il goal che l'ho passata a Cacho Hernández quando l'ho sentito arrivare. Era talmente matto, quel povero ragazzo, che appena si fu accomodata la palla con il braccio cominciò a chiedere la punizione con la voce di Fioravanti, a gridare «Pessimo l'arbitraggio!», mentre segnava a porta vuota. Era il primo goal che segnava al di fuori degli allenamenti e si mise a gridare come un pazzo mentre mio padre indicava, solenne, il centro del campo. Due o tre minuti dopo, in una parentesi del ballo con tunnel e colpi di tacco, un moretto rapato a zero mi tolse la palla in area con l'eleganza di una ragazzina che prende lezioni di piano. Ho cominciato a strillare come se mi fossi spezzato a metà e a rotolarmi per terra. Immediatamente, mio padre ci diede un rigore ed espulse in malo modo il moretto.

Confesso di aver segnato con un piacere perverso. Sapevo che si stava compiendo un'ingiustizia, ma allo stesso tempo intuitivo che quella aberrazione provocata dall'ignoranza di mio padre ci metteva in pieno nelle miserie della vita. Quando siamo tornati a casa, mia madre ha urlato per un bel po' e alla fine ci ha mandati a letto senza cena.

Oswaldo Soriano, Pirati, fantasmi e dinosauri, Einaudi